

Tra i partigiani e i giovani per la Festa di Gattatico

Rivivere, capire, parlare A migliaia nella Casa dei Cervi

Entusiasmo, commozione e un ritrovarsi con i "vecchi" che hanno combattuto

Lento, con l'umidità della sera, l'affrore delle stalle forse lontanissime, sale dai canali e avvolge ancora casa Cervi che di bestie da mungere e curare non ne ha più perché il grande casale, da anni, è soltanto un museo, un luogo della memoria. Un museo che racconta la vita dei Cervi e della loro morte, delle lunghe battaglie per domare la terra dei Campi Rossi e del terribile finale, con le carogne in camicia nera che arrivano all'alba del 28 dicembre 1943 e sparano, bruciano, spargono paura e terrore e portano via tutti gli uomini della famiglia. È pieno inverno e i fascisti sono sbucati dalla nebbia del mattino e si sono avvicinati in silenzio. Sanno che dentro, i Cervi, hanno coraggio da vendere, sono armati e ospitano anche prigionieri alleati disposti a difendersi fino alla fine. Vincono: certamente! Vincono i fascisti perché le munizioni dei Cervi sono finite e tutto comincia a bruciare. Vanno via i prigionieri e gli aguzzini. Sono rimaste le donne che, sulla grande aia, corrono avanti e indietro per vedere i danni, recuperare le cose buttate all'aria, rimettere insieme un po' di farina, il latte, l'erba medica secca nel fienile, le cataste di foglie di bietola, un po' di granaglie che sono state scaraventate per terra, le preziosissime patate e i mucchi di canapa e la lana ancora da cardare.

■ Il famoso trattore dei Cervi con il mappamondo sul motore.



La storia di quelle ore e del dopo, con il massacro al tiro a segno di Reggio Emilia, è stata raccontata mille volte e non c'è pietra, albero, o vite, a Gattatico, a



Campegine, a Reggio e nel resto d'Italia e del mondo, che non la conosca o non l'abbia sentita sussurrare, raccontare, spiegare, "cantare".

Ecco: organizzare la Prima Festa Nazionale dell'ANPI, in casa Cervi, è stato davvero, per tutti, come tornare a quei giorni, rivedere, capire, commuoversi, parlare e spiegare a qualcuno accanto, per sentirsi un po' pacificati e capiti, se le parole continuavano ad uscire smozzicate dalla bocca e l'emozione agguantava il cuore.

Ci sono, in giro, partigiani e giovani che si abbracciano, parlano e parlano. Tra domande e risposte è tutto uno spiegare, uno sventolio di bandiere, un dare e ricevere manifestini, libri, distintivi. È tutto un leggere cartelli, avvisi, annunci di convegni e manifestazioni, partecipare a dibattiti e discussioni. È un seguire, con la voglia di capire, le parole di Rita Borsellino, quelle di Walter Veltroni o di don Ciotti. O i discorsi di Ricci e di Casali. O le voci antiche del Coro delle Mondine e quelle del Coro di Trento. Oppure un seguire stupiti le mani magiche dei Sarzi o le proiezioni all'incontro sulla Resistenza al femminile.

Impossibile raccontare tutto. Ma posso dire che è stata una grande festa popolare, una festa di compagni, di amici, di chi aveva capito tutto nel 1945 e di chi vuole capire ora. Niente di noiosamente "reducistico", ma tutto vivo, partecipato, grande, commovente. E allora si può



■ È tutto un parlare e spiegare a qualcuno seduto accanto. Per sentirsi rispettati e capiti.

tentare di “ridare” qualcosa, soltanto sull’onda dell’emozione, senza elenchi da rispettare, obblighi di citazioni delle quali tener conto o nomi da fare o non fare. Questa, dunque, non è certamente una cronaca, ma uno stato d’animo

Comincio dalle bandiere. Oh, sì “le belle bandiere”. Eccola quella della “Pasubio” con le stellette nere dei caduti sui tre colori. Di stoffa. “Pasubio... Pasubio, Pasubio”. Vuol dire la liberazione di Milano e i partigiani che arrivano dalle montagne e scendono lungo le strade con camioncini e furgoni. Vuol dire Milano che respira dopo tanta sofferenza e gli ultimi combattimenti contro quelli della “Muti”. E vuol dire anche la fucilazione di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, i due personaggi di grande fama che assistevano alle torture degli antifascisti.

Ed ecco la bandiera dell’ANPI di Oltrarno, a Firenze. Oltrarno vuol dire il comandante “Potente”, i ponti sull’Arno che saltano. Vuol dire il comandante “Gracco” e i partigiani del “Merlo Bianco”, la splendida e grande villa a due passi da piazza Gavinana. Dei ragazzi di quei giorni ne sono rimasti solo

due e sono lì, a due passi dalla casa dei Cervi. Parlo con loro e si commuovono nel sentire che io, ragazzino, ho visto proprio loro mentre partivano all’assalto.

Più lontano, sul grande spiazzo di Casa Cervi, vedo un manifesto che parla della “Gordini”. “Gordini”, vuol dire il comandante “Bulow”, i suoi ragazzi e la sua Medaglia d’Oro. E vuol dire Ravenna e il gruppo dei “pazzi del polacco”.

Cammino e cammino ancora, in mezzo a migliaia e migliaia di compagni e amici con il fazzoletto tricolore al collo. Vedo ad uno dei banchetti il programma di una serie di manifestazioni organizzate dall’Istituto Storico della Resistenza di Como. E Como è la “52^a”. Ecco, la 52^a Brigata Garibaldi, quella di Michele Moretti, tante volte raccontata da Giusto Perretta. È anche quella della “Gianna” e del “Neri”. Furono loro ad arrestare Mussolini, la Petacci e tutto il governo repubblicano che stava scappando verso la Svizzera.

In alto, sulla nuova ala museale di Casa Cervi, quella che ospita i libri e gli studi sul mondo contadino italiano di Emilio

Sereni, grande e bellissima, c’è una immensa fotografia con la scritta: “Genova non dimentica”. Mi viene da pensare al “G8”, ma poi vedo che nell’immagine c’è solo un vecchio e scassatissimo autobus con il tetto stracarico di partigiani che entrano in città. Mi vengono subito in mente i combattimenti feroci per salvare il porto, gli arresti della “Gestapo”, i terribili viaggi verso il campo di concentra-



■ Mauro Sarzi e la figlia.

mento di Ricci, Antolini e degli altri. E poi la resa dei nazisti, un documento davvero straordinario e unico in Europa. Tra i firmatari, dopo i contatti con un generale nazista per conto della Resistenza, c'è Remo Scappini, un semplice operaio comunista che poi conoscerò e ammirerò in mille altre situazioni politiche del dopoguerra.

* * *

Il sabato mi vengono incontro due vecchietti minuti e con i capelli bianchissimi. Lui e lei, ormai, si somigliano. Sono di Livorno e stanno andando a pranzo. Si muovono lentamente, ma con l'aria decisa, appoggiandosi al bastone. Mi parlano da almeno quaranta anni, ma io non ricordo mai i loro nomi. Lui, da sempre, si ostina a chiamarmi Walter e io non ho mai detto niente per non deluderlo. Anche questa volta si fermano e lui dice: «Caro Walter, sono felice di vederti e ti trovo bene. Anche tu qui. Non potevi mancare vero? Neanche noi. Certo il viaggio è stato lungo, ma sai, la prossima volta non ci sarò. Più tardi, ho bisogno di un passaggio con la tua macchina». E cominciano ad allontanarsi. Non faccio in tempo a dire niente. Lui



■ Un momento del laboratorio sulle donne.

è stato un partigiano coraggiosissimo e un comandante famoso. Conobbe lei, giovanissima staffetta, nei giorni della montagna. Si sposarono e stanno insieme da quei giorni del 1945.

* * *

La sera sono, con centinaia di compagni, ad ascoltare i «Trenincorsa» e i «Gang». Il buio ha portato un po' di refrigerio e la solita aria di stallatico che arriva dalla pianura. Come al tempo dei Cervi. È lo stesso sentore che qui annusano da secoli. Quello che respiravano, alla fine dell'800, anche le guardie regie che si accampavano con le ten-

de nell'erba medica e circondavano i casali e le cooperative, nel tentativo di bloccare i primi grandi scioperi dei braccianti e dei contadini. Suonano i «Trenincorsa» e fanno molto fracasso come vuole la moda musicale di questi tempi. Ad un tratto, attaccano «Morti di Reggio Emilia» e si fa un silenzio incredibile. Poi qualcuno dei più vecchi, ma anche molti giovani, cominciano a cantare. Mi sale il nodo alla gola. È una emozione incredibile. Cantiamo insieme «Morti di Reggio Emilia»: qui, a casa Cervi, a due passi da Reggio. I grandi tigli dell'aia, sferzati dalla luce di due fari del palco con i musicisti, rove-



■ Due momenti di musica con i «Trenincorsa» (a sinistra) e «I mercanti di liquore» (nella foto il vocalist).

mento di Ricci, Antolini e degli altri. E poi la resa dei nazisti, un documento davvero straordinario e unico in Europa. Tra i firmatari, dopo i contatti con un generale nazista per conto della Resistenza, c'è Remo Scappini, un semplice operaio comunista che poi conoscerò e ammirerò in mille altre situazioni politiche del dopoguerra.

* * *

Il sabato mi vengono incontro due vecchietti minuti e con i capelli bianchissimi. Lui e lei, ormai, si somigliano. Sono di Livorno e stanno andando a pranzo. Si muovono lentamente, ma con l'aria decisa, appoggiandosi al bastone. Mi parlano da almeno quaranta anni, ma io non ricordo mai i loro nomi. Lui, da sempre, si ostina a chiamarmi Walter e io non ho mai detto niente per non deluderlo. Anche questa volta si fermano e lui dice: «Caro Walter, sono felice di vederti e ti trovo bene. Anche tu qui. Non potevi mancare vero? Neanche noi. Certo il viaggio è stato lungo, ma sai, la prossima volta non ci sarò. Più tardi, ho bisogno di un passaggio con la tua macchina». E cominciano ad allontanarsi. Non faccio in tempo a dire niente. Lui



■ Un momento del laboratorio sulle donne.

è stato un partigiano coraggiosissimo e un comandante famoso. Conobbe lei, giovanissima staffetta, nei giorni della montagna. Si sposarono e stanno insieme da quei giorni del 1945.

* * *

La sera sono, con centinaia di compagni, ad ascoltare i "Trenincorsa" e i "Gang". Il buio ha portato un po' di refrigerio e la solita aria di stallatico che arriva dalla pianura. Come al tempo dei Cervi. È lo stesso sentore che qui annusano da secoli. Quello che respiravano, alla fine dell'800, anche le guardie regie che si accampavano con le ten-

de nell'erba medica e circondavano i casali e le cooperative, nel tentativo di bloccare i primi grandi scioperi dei braccianti e dei contadini. Suonano i "Trenincorsa" e fanno molto fracasso come vuole la moda musicale di questi tempi. Ad un tratto, attaccano "Morti di Reggio Emilia" e si fa un silenzio incredibile. Poi qualcuno dei più vecchi, ma anche molti giovani, cominciano a cantare. Mi sale il nodo alla gola. È una emozione incredibile. Cantiamo insieme "Morti di Reggio Emilia": qui, a casa Cervi, a due passi da Reggio. I grandi tigli dell'aia, sferzati dalla luce di due fari del palco con i musicisti, rove-



■ Due momenti di musica con i "Trenincorsa" (a sinistra) e "I mercanti di liquore" (nella foto il vocalist).



■ Gli arnesi da lavoro dei Cervi. Sotto: due momenti della festa.

sicuramente raccontato storie che appartenevano quasi alle Crociate. Io, comunque, per un momento, mi sono sentito il professore del “prete”.

Uscendo dal museo, ho riletto per la centesima volta quello che Calvino scrisse sulla Casa dei Cervi e mi sono di nuovo commosso: sarà l'età. Ecco quel testo:

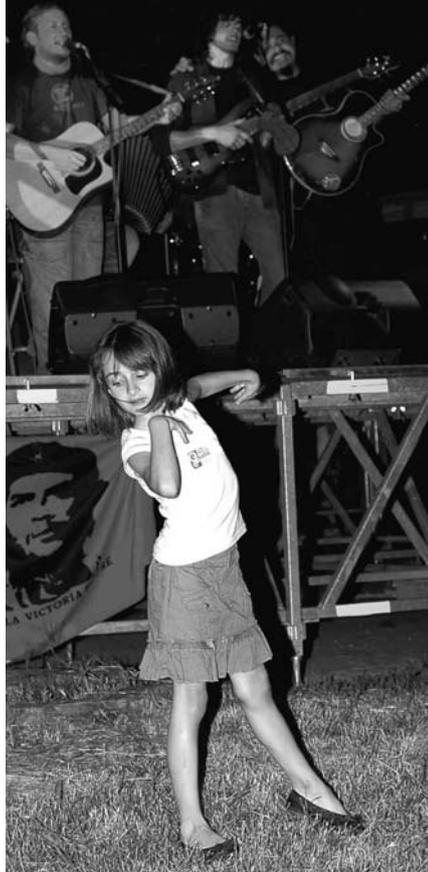
«Qui da questo filare comincia la terra dei sette fratelli. Questa piana sono state le braccia dei sette fratelli a lavorarla, questi canali, questa vigna, ogni cosa qua intorno, l'hanno fatta i sette fratelli e questa è la loro fattoria, quella la stalla, la famosa stalla razionale, orgoglio dei sette fratelli, e le bestie famose per il latte e per il peso, e là sono gli alveari di Ferdinando, il quarto dei sette, l'apicoltore, ed ecco l'aia della casa che fu incendiata quella notte, ecco le finestre da cui i fratelli risposero al fuoco dei fascisti, ecco il muro contro il quale furono messi in fila a mani alzate, dopo che Gelindo aveva salutato le donne e detto che resistere non si poteva più e che conveniva arrendersi per poi cercare di scappare, e Aldo aveva detto che stessero tutti tranquilli, che avrebbe preso lui la responsabilità di tutto e così anche se lo fucilavano restavano sei di loro a far andare avanti la campagna. La storia dei sette Cervi si è svolta tutta qui, in questa fattoria su questa terra».

W.S

Poi, all'improvviso, arriva il trionfo e i ragazzi sono tutti intorno a chiedere. Ho spiegato con l'aria saputa a cosa serviva il “prete”,

quel trabiccolo di legno al quale si appendeva uno scaldino pieno di carbone acceso per poi infilare il tutto nel letto. Per i ragazzi avevo





sciano la loro ombra su uno degli angoli della Casa dei Cervi. Ad un tratto, due bambine piccolissime, con gesti e passi da danza classica, si mettono dolcemente a ballare e fanno mille piccoli gesti di tenerezza. È una scena incredibile. La festa nazionale dell'ANPI è sempre di più una stupefacente meraviglia.

* * *

Tra i compagni del Trentino ritrovo "Billo" e "Fulmine" che hanno un po' bevuto e parlano, parlano della loro divisione, delle battaglie intorno alle baite e delle ultime stragi naziste e fasciste. Un gruppetto di ragazzi ascolta senza fare



■ Per il gran caldo la Protezione Civile consiglia di...

domande. Non reggono molto e, piano piano, si sfilano dal mucchio e se ne vanno. Alla fine "Billo" e "Fulmine" non riescono a trattenerne più di due ragazzi che non sono riusciti ad andar via. "Billo" e "Fulmine" mi fanno l'occholino e dicono ridendo: «Tu credi sia facile fare storia, raccontare ai ragazzi di oggi le nostre antiche vicende?». "Fulmine" sbuffando aggiunge: «Non ce la faccio più». Ma poi ricomincia e parla, parla, parla. È rimasto solo con "Billo" e tutti e due si fanno una gran risata. E partono alla ricerca di alcuni compagni di Venezia e di Mira. Da lontano vedo che intanto si sono messi a parlare con Rosario Bentivegna, il gappista di via Rasella.

* * *

Visitare il museo di Casa Cervi, anche per la centesima volta, è sempre una emozione intensa. Mi metto a seguire un normalissimo terzetto: un padre grande e grosso e due figli. Il più piccolo ha appena 14 anni. Vengono da Osimo e sono arrivati con un autobus. Il ragazzo di quattordici anni si chiama Lucio Mario e si ferma immobile e a lungo, al secondo piano, davanti alla vetrinetta dove c'è il tabarro del vecchio Cervi, il suo cappello e una sciarpa. Quella roba semplice e "antica" racconta tanto, spiega i Cervi, il mondo contadino degli anni tra il 1939 e il 1945 e un modo di essere precisi e autonomi nel conservare anche le cose più povere.

Chiedo a Lucio Mario che cosa lo ha impressionato di più di tutto il museo. Lui risponde serio serio: «La storia di Papà Cervi, la sua forza, la sua grandezza. Un uomo che perde sette figli in quel modo non può che essere un grande. Un grande uomo». Forse è commosso, ma non vuole che qualcuno se ne accorga. Si gira da una parte e poi guarda il padre in silenzio.

* * *

Nel grande libro dei visitatori del Museo Cervi, nei

giorni della festa dell'ANPI, sono state scritte migliaia di parole semplici, con dediche, firme con indicazioni di provenienza.

Sono arrivati, nei giorni della festa, da Palermo, da Napoli, da Firenze, da Genova, da Milano da Trieste, da Cuneo, da Roma, da Torino, e da mille piccole altre località del nostro Paese. Tutti qui, alla festa dell'ANPI a Gattatico.

La parola più ricorrente nelle dediche? «Grazie fratelli Cervi».

* * *

Seguo nel Museo ancora tre o quattro ragazzetti. Guardano tutto con grande interesse, ma con me sono un po' diffidenti. È l'effetto della differenza d'età. Enorme, davvero enorme. Diventano più attenti e gentili, quando chiedo a uno di loro se conosce gli arnesi da lavoro esposti nel Museo. Sono arnesi dei contadini di tanti, tantissimi anni fa. Oppure se è in grado di sapere certi attrezzi casalinghi e di famiglia a che cosa servivano. Nel gruppetto c'è ancora diffidenza. Molti degli attrezzi non hanno una indicazione precisa. Allora comincio a spiegare le poche cose imparate in campagna quando ero ragazzo. Non c'è grande differenza tra gli arnesi dei contadini toscani e quelli emiliani.





■ Gli arnesi da lavoro dei Cervi. Sotto: due momenti della festa.

sicuramente raccontato storie che appartenevano quasi alle Crociate. Io, comunque, per un momento, mi sono sentito il professore del “prete”.

Uscendo dal museo, ho riletto per la centesima volta quello che Calvino scrisse sulla Casa dei Cervi e mi sono di nuovo commosso: sarà l'età. Ecco quel testo:

«Qui da questo filare comincia la terra dei sette fratelli. Questa piana sono state le braccia dei sette fratelli a lavorarla, questi canali, questa vigna, ogni cosa qua intorno, l'hanno fatta i sette fratelli e questa è la loro fattoria, quella la stalla, la famosa stalla razionale, orgoglio dei sette fratelli, e le bestie famose per il latte e per il peso, e là sono gli alveari di Ferdinando, il quarto dei sette, l'apicoltore, ed ecco l'aia della casa che fu incendiata quella notte, ecco le finestre da cui i fratelli risposero al fuoco dei fascisti, ecco il muro contro il quale furono messi in fila a mani alzate, dopo che Gelindo aveva salutato le donne e detto che resistere non si poteva più e che conveniva arrendersi per poi cercare di scappare, e Aldo aveva detto che stessero tutti tranquilli, che avrebbe preso lui la responsabilità di tutto e così anche se lo fucilavano restavano sei di loro a far andare avanti la campagna. La storia dei sette Cervi si è svolta tutta qui, in questa fattoria su questa terra».

W.S

Poi, all'improvviso, arriva il trionfo e i ragazzi sono tutti intorno a chiedere. Ho spiegato con l'aria saputa a cosa serviva il “prete”,

quel trabiccolo di legno al quale si appendeva uno scaldino pieno di carbone acceso per poi infilare il tutto nel letto. Per i ragazzi avevo

